

S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA

Ef 4,1-7.11-13 “Cristo ha stabilito alcuni come apostoli, altri come evangelisti”

Sal 18 “Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio”

Mt 9,9-13 “Gesù gli disse: seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì”

La liturgia odierna, dedicata a uno dei Dodici, propone delle letture bibliche che si soffermano sulla apostolicità della Chiesa. Vediamole con ordine.

La prima lettura, costituita da una breve sezione della lettera agli Efesini, si apre innanzitutto con un’esortazione dell’Apostolo: «Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto» (Ef 4,1). L’esortazione cristiana ha un senso, ed è degna di essere accolta, in quanto colui che esorta ha consegnato la sua vita ai valori del Regno. Paolo si definisce addirittura «prigioniero a motivo del Signore» (*ib.*), ciò significa che la sua vita non ha altro scopo che il servizio dovuto a Dio; per questa ragione, lui, che ubbidisce al Signore in tutto, può attendersi l’ubbidienza della Chiesa: «Io dunque, prigioniero [...], vi esorto» (*ib.*). Il contenuto di tale esortazione ha come oggetto la medesima intenzione che il Cristo terreno ha presentato al Padre, durante la notte della sua Passione: l’unità della Chiesa (cfr. Gv 17,20-21). L’Apostolo guarda il fenomeno comunitario dell’unità, da due punti di vista: da un lato c’è *l’unità di Dio*, origine e causa dell’unità della comunità cristiana; dall’altro, c’è *l’accoglienza e la custodia* di tale dono da parte dei destinatari. Sul primo dei due versanti, ci si muove in una dimensione soprannaturale: la chiamata di Dio spinge la Chiesa verso l’unità: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4,4). In altre parole, Dio non ci chiama a camminare verso mete diverse, ma verso la meta del Regno, unica speranza di tutti noi. Di conseguenza, non si può essere divisi. In più, bisogna osservare che, nella vita cristiana, nulla è frammentario, e l’Apostolo lo ricorda con un andamento quasi innico: «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,4-5). Tutto è, dunque, unitario, non solo la fede e il battesimo, ma Dio stesso: uno nella sua natura e uno nelle sue operazioni.

Sul secondo versante, siamo resi consapevoli che nessuna opera di salvezza può giungere al suo compimento, senza un preciso contributo dei credenti: «con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3). Il senso di questo insegnamento paolino è molto chiaro e quasi non bisognoso di commento: se Dio dona l'esperienza dell'unità a un dato gruppo di credenti, essa non potrà divenire una condizione permanente del vivere cristiano, senza la custodia e l'alimento della comunità stessa. Ma questo vale per ogni dono di Dio, come si deduce dalla parabola dei talenti: ogni servitore, ricevuto il suo talento, si trova dinanzi a due opzioni, quella di investirlo e quella di sotterrarlo (cfr. Mt 25,14-18). L'investimento del talento equivale alla pratica delle virtù: umiltà, dolcezza, magnanimità, amore (cfr. Ef 4,1).

A questo punto, l'autore traccia il quadro della struttura carismatica della Chiesa: se è vero che essa è una realtà unitaria e inseparabile, è pure vero che tale unità, deriva, in modo paradossale, dalla diversità: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7). Anche a questo proposito, possiamo richiamare la parabola dei talenti, già citata: i doni che Dio distribuisce per l'edificazione della sua Chiesa, *sono tutti diversi*. Per ciascun battezzato è stabilita, infatti, una "misura" personalizzata, perché ciascuno ha una missione personale e irripetibile, da realizzare nei giorni della sua vita terrena. L'Argomento è trattato più estesamente dall'Apostolo nella prima lettera ai Corinzi (cfr. 12,1-30). Qui viene offerta una lista essenziale dei doni che edificano la Chiesa, i quali sono la conseguenza dell'Ascensione di Gesù (cfr. Ef 4,7-8). Infatti, è in occasione di questo ultimo atto della sua esperienza terrena, che il Risorto dà il mandato ai discepoli di evangelizzare il mondo con la forza dei doni dello Spirito (cfr. Mc 16,15-20). Viene quindi precisato che «egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri» (Ef 4,11). Si tratta di molteplici doni elargiti dallo Spirito di Dio: «Un solo Dio [...] opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,6). La Chiesa trova la sua unità proprio nella diversità, perché la diversità, cioè la molteplicità di doni e di carismi, ha una sola origine, ma deve avere anche una destinazione d'amore: «sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,2b-3). Il punto centrale della festa che celebriamo oggi è, però, rappresentato dalla figura dell'evangelista Matteo, a cui è interamente dedicato il brano evangelico. Cerchiamo di coglierne i versetti chiave, mediante il confronto sinottico, prendendo il vangelo di Marco come base.

Il vangelo odierno, narra della chiamata di Levi al discepolato, mettendo a fuoco la sua figura di convertito; egli è conosciuto anche con il nome di Matteo, usato da lui stesso nel suo vangelo. Luca lo chiama soltanto Levi (cfr. 5,27) e Marco vi aggiunge il patronimico: «figlio di Alfeo» (Mc 2,14). Successivamente, sarà scelto da Gesù a far parte del gruppo dei Dodici. Nella lista degli Apostoli, egli figura solo col nome di “Matteo” in Marco e Luca. Nella lista riportata nel suo vangelo, egli aggiunge l’appellativo «il pubblicano» (Mt 10,3).

In questa chiamata, cogliamo la medesima caratteristica già riscontrata nella vocazione di Simone e Andrea, di Giacomo e Giovanni. Anche per Levi, l’incontro con Cristo non avviene nel Tempio, o nella sinagoga, né in alcuno spazio sacro: *Cristo discende nelle circostanze e nelle attività della vita quotidiana e lì si fa incontrare dall’uomo*. Questo elemento è di grande importanza per la nostra vita cristiana. Per il discepolo, non ci sono ambiti profani distinti da quelli sacri; tutto è sacro per lui, perché tutto è stato santificato dalla presenza di Cristo: la vita domestica, il mondo del lavoro, le relazioni sociali. Questo incontro con Dio, che avviene appunto nelle circostanze di ogni giorno, raggiunge poi il suo culmine nella preghiera, nell’Eucaristia, nella liturgia della Chiesa. Ma dalla liturgia deve poi ritornare alla vita. Così la liturgia santifica il tempo e le attività quotidiane, mentre le attività quotidiane, a loro volta, offrono alla liturgia la materia dell’offerta. Quello che comunque va sottolineato, è che l’incontro con Cristo si rivela autentico, solo quando incide sulla vita di ogni giorno. Egli chiama i suoi discepoli, mentre sono intenti al loro lavoro consueto, e non nel Tempio, perché adesso il Tempio, è Lui stesso: adesso è Lui il luogo personale dell’incontro con Dio. La presenza di Dio, in Cristo, deve, dunque, accompagnare il cristiano in ogni momento del suo tempo umano.

C’è ancora un’altra caratteristica che la chiamata di Levi ha in comune con le altre narrate dai sinottici: Gesù lo chiama *mentre sta passando*: «Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli, si alzò e lo seguì» (Mc 2,14). Analogamente, anche Matteo e Luca collocano la chiamata di Levi nel “passare” di Gesù. L’idea che sta dietro l’immagine è che la vocazione alla santità è frutto del *passaggio della grazia* nella nostra vita. La conversione e la sequela di Gesù non sono un’opportunità posta continuamente, e nello stesso modo, a nostra disposizione: la possibilità di diventare cristiani prende il via da un’iniziativa divina, che nessuno può prevedere né tanto meno provocare. Non possiamo diventare cristiani quando lo vogliamo, ma quando Cristo ci passa accanto e, per sua iniziativa, ci invita a seguirlo. In relazione alla stessa tematica, la parabola degli operai della vigna sottolinea come essi vengano chiamati dal padrone al suo passaggio, e non tutti insieme alla stessa ora (cfr. Mt 20,1-16).

Un altro aspetto, non secondario, è la prontezza del chiamato ad aderire all'invito di Gesù. L'adesione all'invito ad entrare nel discepolato ha in Levi una risposta immediata, che non frappone considerazioni personali o qualcos'altro di più urgente. È infatti questo ciò che indebolisce la nostra risposta al Cristo che ci invita a seguirlo come discepoli: il primato o l'urgenza di qualcos'altro che ci distoglie da Lui. La grazia che passa va afferrata con prontezza e con libertà di spirito. Nel caso di Levi, la prontezza a seguire Cristo si coniuga con la disponibilità a lasciare il mondo vecchio, per abbracciare subito la nuova identità di discepolo. Sotto questo aspetto, l'evangelista Luca riesce ad evidenziarlo più degli altri due: «Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (Lc 5,28).

Il seguire Cristo, per Levi comporterà immediatamente una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola insieme con Gesù e i suoi discepoli» (Mc 2,15). In modo molto più esplicito, l'evangelista Luca mette in evidenza il significato del banchetto in casa di Levi: «Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa» (Lc 5,29). Mentre Marco e Matteo parlano semplicemente di un banchetto in casa di Levi, in cui è presente anche Gesù, Luca precisa, invece, che il banchetto è stato preparato *in suo onore*. Cristo non è, quindi, uno dei commensali, ma il festeggiato. Il banchetto è allora la manifestazione della gioia di Levi, per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, Levi invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l'inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

L'altro risvolto dell'incontro di Levi con il Maestro, richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso, che ha deciso di diventare una persona onesta, gli vengono lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto, che richiede sempre una notevole capacità cioè di sopportare il fraintendimento, l'incomprensione, l'accusa gratuita, che colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo: «Perché mangia e beve insieme ai

pubblicani e ai peccatori? » (Mc 2,16). Tale domanda unisce sotto la stessa accusa il Maestro con i suoi discepoli. In Luca, si coglie meglio questo aspetto comunitario dell'accusa: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30). Per questo, il discepolo non soffre mai da solo: Cristo soffre in lui.

A questa domanda, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero discepolo, cammina ormai serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo da Dio la giustificazione. Così avviene anche a Maria di Betania, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Così avviene anche in una storia molto antica, narrata dal libro dell'Esodo: Mosè, il maggiore dei profeti, verrà accusato ingiustamente, e più volte il popolo si ribellerà nei suoi confronti, ma lui non è mai descritto nell'atto di difendere se stesso; egli difende, semmai, i diritti di Dio, senza pronunciare mai parole in propria difesa. Sarà Dio a difenderlo con grande potenza. Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta, di persecuzione, di fraintendimento, e in tutto questo, bisogna continuare ad amare molto, rinunciare al giudizio, avere la forza morale di pazientare e di attendere che Dio faccia luce a suo tempo. È infatti Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che si sopportano per amore suo, e che sono ordinariamente la diretta conseguenza dell'opposizione di Satana ai servi del vangelo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli (cfr. Lc 5,30), ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato, solo il Maestro si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa, per mettere alla porta le presenze sgradite. Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

La risposta di Cristo utilizza un proverbio popolare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mc 2,17), riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici. Con queste parole, Cristo offre ai suoi interlocutori una precisa chiave di interpretazione del suo agire. La santità non è, come credono gli scribi e i farisei, un fatto statico e scontato, né dipende dall'appartenenza a una qualche categoria sociale, così che tutti gli altri debbano ritenersi esclusi. La santità è, innanzitutto, un dono di Dio, che nessuno può costruire dal basso con le proprie forze; ma soprattutto, *la santità non si identifica con la rispettabilità sociale*. Implicitamente, Cristo rimprovera ai suoi interlocutori questo grosso fraintendimento: per essi, la santità è nelle classi sociali più rispettate. Per Gesù, invece, la santità è solo in Dio, ed Egli la dona gratuitamente a chi si sottomette a Lui. Per essi, la santità è sinonimo di separazione; per Gesù, invece, la santità è amore che condivide e che, dalla diversità, conduce alla similitudine. Essere santi significa, infatti, *diventare simili a Cristo*. Infine, la santità sta all'uomo interiore come la

salute sta al corpo. Chi non è santo è come uno gravemente infermo e, da questo punto di vista, tutti gli uomini sono infermi; non a caso, subito dopo viene detto: «io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Gesù è, insomma, il solo medico che può prescrivere la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.

In Matteo, nella risposta di Gesù agli accusatori, si aggiunge una citazione di Osea 6,6 mancante nei testi paralleli di Marco e di Luca: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Matteo tralascia il parallelismo tra i malati e i peccatori, ma aggiunge la citazione di Osea. Essa mette in evidenza molto bene in cosa consista l'errore di fondo compiuto dagli scribi e dai farisei, che Cristo potrebbe correggere, se solo fossero disposti a mettersi in discussione: si tratta di una sorta di schizofrenia spirituale, indicata dalle parole «*Misericordia e non sacrifici*» (*ib.*). Il termine "sacrificio" allude ai riti compiuti dagli israeliti al Tempio, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica. La parola "misericordia", invece, si riferisce a uno stile di vita ispirato dall'amore. Dicendo «*Misericordia io voglio e non sacrifici*», Cristo intende dire agli scribi e ai farisei che il culto celebrato nel Tempio non ha il primato sull'amore del prossimo: perfino la massima fedeltà alle prescrizioni mosaiche, non ha alcun valore al cospetto di Dio, se l'amore non è posto al di sopra del rito.